

## A lezione da Pasolini (ieri e oggi)

Andrea Scardicchio

### Abstract

This study focuses on Pasolini's scholastic activity through the examples of some teaching proposals referring to the period of Versuta, Valvasone and Ciampino (1944-1955). The aim is to demonstrate that Pasolini was also a heretic in his teaching experiments, declaring himself in favor of an unconventional school and therefore alternative to traditional pedagogical methods. It follows that the 'contradictory' nature of the writer is reflected in his educational vocation, which does not remain limited to the school context but concern the entire Italian society, becoming an example of "mass pedagogy". The idea of a school to be reformed by linking it to life is the main legacy of Pasolini as an educator, which should be valorised by current school policies.

**Keywords:** italian school, contemporary poetry, pedagogy, teaching of the italian language, teaching of italian literature.

Ha ragione Recalcati quando scomoda Lacan per definire Pasolini un «soggetto diviso», volendo evidenziare la fluttuazione della sua vicenda umana e intellettuale all'insegna della contraddizione. «Individualista» – scrive – «testimonia con coraggio l'impegno civile e collettivo dell'intellettuale; anticlericale, si schiera risolutamente contro l'aborto; comunista militante, subisce l'espulsione dal PCI con il quale entrerà in un conflitto sempre più aspro; ateo e marxista, resta cristiano nello spirito; [...] pedagogo libertario, riconosce come insuperabile la figura del maestro» (Recalcati 2020, p. 128). C'è un dissidio, insomma, a segnare i meccanismi psicologici e a riflettersi nell'universo artistico pasoliniano, che non trova una conciliazione stabile né una soluzione definitiva. Di «scissione insanabile», di «polarità inestinguibile che non permette superamento» parlava anche Fortini (Redaelli, 2020, p. 8)<sup>1</sup> ed è probabile che proprio grazie a questo bifrontismo spirituale, come ipotizza sempre Recalcati, la figura di Pasolini si ammanta di quell'aura profetica che gli permette di vedere nell'ascesa del neocapitalismo italiano non l'avvio della redenzione bensì un'epoca di barbarie, l'avvento di un nuovo fascismo, l'origine di una

---

<sup>1</sup> All'insegna della convergenza tra Pasolini e Fortini è stato recentemente organizzato il convegno di studi *Nel segno della contraddizione. Pasolini e Fortini due poeti del Novecento* (Casarsa della Delizia, 3-4 novembre 2023), promosso dal Centro Studi Pasolini e curato da Paolo Desogus.

mutazione antropologica o di un genocidio culturale, per restare alle formule da lui coniate e diventate proverbiali.

Molte delle sue affermazioni, alcune anche precoci, sono una spia indiziaria di tale atteggiamento, che si affida spesso alla figura della litote per enunciare negando, che non è idiosincrasia sterile ma semmai proposta progettuale. Ne *I giovani e l'attesa*, ad esempio, articolo apparso su «Il Setaccio» il 1° novembre 1942, con tutto il piglio giovanile di chi commenta lo stato presente delle lettere auspicando una ventata di novità di cui farsi interprete e promotore, il ventenne Pasolini scriveva: «Noi non vogliamo avere un nome: o meglio ciascuno di noi vuole avere il proprio nome. Come non siamo fascisti, se senza mutare il senso della parola possiamo chiamarci italiani, così non vogliamo chiamarci, genericamente, né moderni né tradizionalisti, se modernità o tradizione non significano altro che viva aderenza alla vita vera» (Pasolini 1942, p. 4).<sup>2</sup> Più in là, nelle *Ceneri di Gramsci* (1957), al cospetto del proprio padre spirituale Pasolini si autodenuncia rivendicando la libertà di contraddirsi («lo scandalo del contraddirmi»), mettendo in scena quell'io “diviso” che lo induce a essere contemporaneamente, di fronte a Gramsci, «con te e contro di te», volendo ergersi a difesa dei valori primigeni della vita proletaria di contro allo storicismo progressista dei marxisti e ai suoi proclami di coscienza di classe.

Ecco, queste contraddizioni, che sono parte integrante della sua natura e del suo modo di essere, sintomatiche di un'inquietudine, di una sensazione di “diversità” che trova espressione nella scrittura e nella passione «violenta» per la pedagogia (che è una passione dalle radici inconsce, «psicoerotiche», un modo di essere in pace con sé stesso: Siciliano 1995, p. 155), sono altrettanto evidenti nelle posizioni assunte nei riguardi della scuola. Perché sin dai tempi dell'insegnamento nella media statale di Valvasone (1947-1949) Pasolini si esprime a favore di un «modello di scuola alternativa e anticonvenzionale: autorevole ma non autoritaria, colta ma non nozionistica, rigorosa ma non anaffettiva». In breve, una scuola senza «feticci, pregiudizi e stereotipi» (Felice 2015, p. 70),<sup>3</sup> quale luogo di contrasto e di resistenza rispetto al dominio del potere economico e delle mitologie di massa capace di educare i ragazzi a non appiattirsi sui conformismi dilaganti. Non a caso Zanzotto parlava di «pedagogia apedagogica» volendo richiamare l'attenzione sugli aspetti di novità dell'intervento educativo messo in atto da Pasolini a scuola (Zanzotto 1977), mentre Franco Cambi dal canto suo, facendo i conti con le traiettorie più eretiche della *paideia* pasoliniana, alludeva a una «pedagogia della differenza», a una «pedagogia negativa

---

<sup>2</sup> Vedi ora Pasolini 1999, p. 13.

<sup>3</sup> Il riferimento è all'articolo *Scuola senza feticci*, pubblicato su «Il Mattino del Popolo» di Venezia il 25 dicembre 1947 (si legge in Pasolini 1999, pp. 55-57).

caratterizzata dalla diversità» (Cambi 1981, pp. 331-332); orientata pure, secondo Golino, verso la trasgressione dal momento che «i suoi statuti non sono condivisi dalla maggioranza, dal senso comune, da molti intellettuali» (Golino 1985, p. 41). Perché di fatto il suo stile d'insegnamento era anch'esso contraddittorio, proprio nel senso etimologico del termine (*contra dicere*, dire cosa contraria all'opinione comune), ossia divergente rispetto al luogo di «inibizioni», di «compromessi», di «vasti consensi» che era la scuola degli anni Quaranta-Cinquanta (Pasolini 1947),<sup>4</sup> come lo è pure quella di oggi (soffocata dal gravame burocratico e dagli adempimenti ministeriali). Pasolini puntava all'intelletto e non al cuore, all'intelligenza dei propri alunni anziché sul loro candore, parlava di emozioni ma si abbandonava alle pulsioni, indice di quell'eros pedagogico evidenziato da Zanzotto (misto di «agape, filia, eros»), spia indiziaria anch'esso delle sue più intime contraddizioni (Zanzotto 1977; De Laude, 2020).

Abbiamo gli articoli sulla scuola che ce lo confermano, quelli pubblicati da Pasolini sul «Mattino del Popolo» di Venezia negli anni dell'insegnamento a Valvasone.<sup>5</sup> Abbiamo pure le testimonianze dei suoi ex allievi, taluni anche eccellenti come nel caso di Vincenzo Cerami, studente della media parificata “Francesco Petrarca” di Ciampino dove Pasolini insegnò dal 1951 al 1955. Da quanto riferisce Meacci nel suo bel libro di *amarcord* recentemente ripubblicato (Meacci 2015, pp. 114 e sgg), i ragazzi

---

<sup>4</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 50-54 (a p. 50).

<sup>5</sup> Queste le idee più convincenti e acute che vi figurano, come riportate nell'efficace sintesi di Gallo 2015, pp. 165-166: «I ragazzi odiano studiare perché lo studio non è avventura, ma noiosa convenzione; - se un ragazzo è intelligente ma non studia è colpa dell'insegnante; - l'insegnante deve essere animatore del processo educativo. Non deve essere oggetto d'amore ma saper provocare amore per l'oggetto di studio, saper suscitare la passione per lo studio che si autoalimenta; - l'insegnante deve essere creativo e inventare situazioni dove apprendere è un gioco; - l'insegnante non si deve abbassare al livello del ragazzo, non serve al processo educativo. È vero il contrario in quanto il ragazzo non vuole rimanere prigioniero del suo mondo ma è alla ricerca di strade per uscirne. E l'insegnante deve offrirgli l'opportunità. - l'insegnante deve però umanizzarsi, farsi scoprire nei sentimenti, nelle debolezze, nella sessualità, nella quotidianità. Questo tenendo un profilo culturale alto; - la scuola deve far cadere tutti i feticci, in primo luogo quello del ruolo dell'insegnante che col suo potere terrorizza i ragazzi; - proprio per la necessità di abbattere tutti i feticci l'insegnamento della religione non deve essere obbligatorio; - nella scuola la poesia è relegata a un ruolo minore in quanto non utile ai processi produttivi. Bisogna invece dare maggiore importanza alla poesia, importante perché può innescare il processo creativo fine a se stesso, non utilitaristico, quindi puro; - si deve cominciare dalla poesia contemporanea perché più vicina per linguaggio e per sentire a coloro che la devono apprendere; - il processo di apprendimento passa attraverso il sentire: percepire emozioni e trovare le parole per esprimerle. Leggere poesia deve voler dire: sentirne le emozioni, scoprire le proprie, associare alle emozioni le scoperte linguistiche per esprimerle; - le antologie sono insulse e sempre vetuste, gli unici libri di testo utili sono i manuali, come la grammatica. Le antologie vanno abolite per essere sostituite da materiali vivi e locali; - il dialetto non deve rimanere fuori dalla scuola, esso è fonte primaria di ricchezza della lingua italiana; - il fine ultimo della scuola è creare cultura».

erano affascinati dall'accento esotico dell'*insegnante*, il quale si rapportava a loro con modi teneri e affabili impressionando per il *savoir faire* e la dolcezza del suo sorriso, nonostante i sacrifici fatti per essere lì («perdo quasi l'intera giornata a smembrarmi tra la scuola e gli autobus», confidava a Francesco Leonetti; «Lei lo sa, che per uno stipendio di venticinque mila lire, vado a insegnare a Ciampino, partendo alle sette di mattina e tornando quasi alle due, fradicio di stanchezza?», replicava a Livio Garzanti che lo incalzava per *Ragazzi di vita*: Pasolini 1986, pp. 691, 700).<sup>6</sup> Un professore che badava preferibilmente a quello che i ragazzi sapevano, piuttosto che a quello che non sapevano; contravveniva a regole e canoni valorizzando particolari insignificanti dell'esperienza scolastica, trascurando cioè quelli essenziali allo scopo di sorprenderli, depistarli, fingendosi talvolta di cattivo umore per suscitare in loro emozioni contrastanti («facendo della “emozione” – avrebbe precisato – qualcosa come una figura retorica di nuova specie, con cui minare il mio discorso di pause, riverenze, di esclamativi segreti»; Pasolini 1948).<sup>7</sup> Come quando affidava la spiegazione dei nomi della seconda declinazione latina (le uscite in *us-er-um*) alla drammatizzazione del mostro triforme *Userum*, spauracchio di fragili menti giovanili rassegnate alle sue vessazioni ma rasserenate dall'intervento salvifico del maestro liberatore (in pratica un *remake* della favola drammatica *I fanciulli e gli elfi*, rappresentata nel 1945 nel teatro dell'asilo di Casarsa: Bazzocchi 1998, p. 8; Felice 2015, pp. 72-76). Lezioni spettacolarizzate dunque (si pensi anche al *Totolatino*), volte a bandire ogni forma di conformismo e di omologazione, tenute spesso all'aperto con partitelle di pallone comprese (consono il riferimento ai metodi poco ortodossi adottati dal professor Keating de *L'attimo fuggente*, pellicola di Peter Weir del 1989 ma ambientata nel 1959). Singolare anche il fatto che Pasolini non usasse la cattedra, rinunciasse al registro (Sciascia negli stessi tempi vi appuntava le sue *Cronache scolastiche*),<sup>8</sup> si servisse piuttosto di un foglio protocollo a quadretti dove accanto ai nomi degli alunni figuravano croci e puntini a mo' di *memorandum* di valutazione. Da quanto emerge, inoltre, sempre dai racconti dei suoi allievi quello di Pasolini era un “insegnamento totale”, non esistevano steccati disciplinari. Lo studio dell'epica omerica, ad esempio, si prestava a incursioni di carattere geografico, in anticipo insomma sugli odierni scenari didattici a forte trazione interdisciplinare.

---

<sup>6</sup> Le due lettere romane a Leonetti e Garzanti sono datate, rispettivamente, 20 ottobre 1954 e 6 novembre 1954.

<sup>7</sup> Cfr. Pasolini 1993, p. 273.

<sup>8</sup> Su Sciascia maestro elementare a Racalmuto e sulle sue *Cronache scolastiche*, confluite ne *Le parrocchie di Regalpetra* (1956), si rinvia a Distefano 2020.

Resta emblematico il ricordo di Vincenzo Cerami, legato all'incontro con quel professore eteroclitico ma dal seducente influsso maieutico. A una domanda «farfugliata» su come fare per non trovarsi male nella vita, Pasolini gli rispose alla sua maniera, laconicamente: «basta che non fai quello che fanno tutti» (Cerami 2002, p. 294): ancora una clausola di negazione a scongiurare ogni inciampo futuro nell'omologazione. Ma il debito maggiore contratto col professore è tutto in quel principio dell'"inveramento" che consiste nel «creare artificiosamente un senso di verità attraverso la menzogna» (Meacci 2015b, p. 63). Cerami lo apprese, facendone tesoro, in occasione di un tema assegnato dall'insegnante al rientro dalla pausa estiva, che ricorda di aver svolto fingendo di aver trascorso un periodo di vacanza in montagna. Pasolini se ne avvide, ma lo apprezzò ugualmente poiché il promettente allievo della scuola Bolotta si era attenuto a un principio di verosimiglianza. Principio che non cozzava con il sincerismo espressivo verso cui egli nutriva una spiccata predilezione. A un alunno in difficoltà con la consegna di un elaborato su "Una notizia sentita alla radio che vi ha particolarmente colpito", poiché aveva lamentato l'assenza dello strumento in casa, Pasolini suggerì di fornire le motivazioni del suo mancato possesso, precisando ad esempio in che modo si era rotta, quando e come il fatto era accaduto e così via. La personalizzazione del tema risultò alla fine gradita, quale esempio di verità e di originalità espressiva, di prova di coraggio nel manifestare le proprie idee. Idee che potevano essere espresse anche in dialetto, a patto di utilizzare le virgolette. E sempre a proposito di originalità, che dire poi della "Letterina di ringraziamento a Umberto Saba per le sue poesie sul gioco del calcio?". In questo caso il riferimento allo scrittore triestino non era affatto occasionale, trattandosi di un autore inaggirabile del canone personale degli scrittori contemporanei al cui interno figuravano anche Soffici, Gatto, Bertolucci, Penna, Caproni, Betocchi.<sup>9</sup> Dovendo parlare di poesia a ragazzi e ragazze di undici anni, Pasolini anteponeva la "lingua viva" dell'artigianato lirico contemporaneo allo stile aulico e sofisticato della tradizione. Negli anni delle *Poesie a Casarsa* (1942) si divertiva a stilare ritratti in versi ispirati agli alunni della scuoletta popolare di Versuta, cui impartiva lezioni private nel biennio 1944-1945: «Bionduccio e allegro il Nini / con gli occhi birichini; / Cesare, serio e Dante / con l'occhio un po' sognante. / Crovatin studentino / Gigiuti un bel bambino». Si lasciava, inoltre, ispirare dalle ricorrenze del calendario per comporre poesie d'occasione (*Quadretti autunnali, Il Mattino, È il giorno dei Santi,*

---

<sup>9</sup> Come emerge da un quadernetto di un ex allievo, il canone scolastico andava da Dante (*Inf.* XXVI e XXXII) a Poliziano, dai *Canti greci* di Tommaseo alla poesia contemporanea con testi appunto di Soffici (*Via*), Saba (*Il fanciullo e l'averla*), Pascoli (*Il torello*) e poi Ungaretti, Bertolucci, Penna, Caproni e Betocchi.

*Domenica di Novembre*) che erano testi brevi, semplici e ben calibrati scritti anche in dialetto friulano ed equivalenti – per dirla con Enzo Siciliano – agli «esercizi per le cinque dita nell'apprendistato del pianoforte» (Siciliano 1995, p. 154). Esperimenti spontanei, dunque, di avviamento alla composizione e alla comprensione del testo poetico, che servivano da sprone ai piccoli allievi a fare altrettanto (Pasolini 1948)<sup>10</sup> e che avrebbero portato alla nascita dell'*Academiuta di lenga furlana*, specie di «Arcadia» o variante «molto rustica» di salotto letterario che Pasolini terrà a battesimo il 18 febbraio 1945 a Versuta, allo scopo di trascorrere piacevoli momenti «in grazia della poesia friulana» anche in compagnia dei suoi discepoli proletari.<sup>11</sup>

È nota, del resto, la centralità che Pasolini assegnava alla poesia nelle sue ore d'insegnamento, avendo più volte insistito pubblicamente sulla sua importanza e sulla sua funzione. Già ai tempi dell'università, in un articolo pubblicato sul «Bollettino» della GIL di Bologna dal titolo *Nota sull'odierna poesia* (Pasolini 1942a, p. 6), invitava i giovani a misurarsi con i testi contemporanei, diversamente da quanto consigliavano di fare i suoi colleghi più attardati. La vena poetica, scriveva, non si era affatto inaridita rispetto all'aurea tradizione, visto che dopo il clamore dei futuristi si era registrato un generale ritorno all'ordine, per iniziativa congiunta dei rondisti e degli ermetici. E così concludeva: «I giovanissimi potranno così ritrovare i valori intimi e veri della poesia – che sono andati disperdendosi e impinguendosi in loro attraverso un'educazione ottusamente tradizionale». E spettava di conseguenza proprio ai giovani, secondo il Pasolini di *Filologia e morale*, articolo apparso su «Architrave» nello stesso anno (Pasolini 1942c),<sup>12</sup> il compito di educare responsabilmente, che voleva dire spendere le proprie energie in funzione di «un'opera educativa che sola potrà dare “coscienza” alle “opinioni comuni” e maturare una futura grande cultura italiana» che si voleva immune dal dilagante moralismo dell'epoca (quello «che va tramutando molti giovani estetizzanti di ieri in tanti piccoli Savonarola»).

Ancora sullo stesso tema Pasolini ritorna nel 1948, uscendo sul «Mattino del Popolo» di Venezia con il pezzo *Poesia nella scuola* (Pasolini 1948b).<sup>13</sup> Vi lamenta il fatto che pur avendo la poesia una funzione chiara e precisa la si continui a giudicare a scuola «con molta approssimazione, attribuendole dati meramente culturali o sentimentali». Quale «sommo prodotto della civiltà», invece, bisognerebbe saperne cogliere i valori

---

<sup>10</sup> Si veda Pasolini 1993, pp. 287-297.

<sup>11</sup> Pasolini affidò il ricordo di quegli incontri domenicali al suo diario dei *Quaderni rossi*, su cui cfr. Pasolini 1998, pp. 150-151. Sull'*Academiuta* si veda anche Naldini 1993, pp. 81-84 e Chiarotto 1995, pp. 403-406.

<sup>12</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 15-20.

<sup>13</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 77-80, da cui le citazioni.

estetici, gli aspetti filologici, anziché insistere sulle mere finalità pedagogiche (quelle che riconducono l'importanza di un testo a «valore di esempio», come nel caso di un componimento “edificante” come *L'aquilone* di Pascoli). Se l'insegnante, quindi, si accontenta di stabilire un rapporto inerte e abitudinario con la poesia, sia quando la si legge sia quando la si spiega, farà «non solo una fatica inutile ma dannosa». Perché il suo studio è prima di tutto un esercizio testuale, di lettura consapevole, di acquisizione di una coscienza linguistica, di «iniziazione all'*inventio*», afferma convintamente Pasolini e con lui, anni dopo, Luca Serianni. Senza che questo significhi trascurarne le implicazioni culturali, i risvolti psicologici ed emozionali sottesi al processo creativo poetico. E a proposito dei componimenti da leggere, trattandosi soprattutto di riflessione sulla lingua nei gradi scolastici inferiori, ribadiva che occorre privilegiare quelli dei poeti viventi, di coloro cioè che «usavano una lingua *viva* non solo come lessico ma proprio come concezione dell'uso espressivo e come scelta dei sentimenti da esprimersi». Rivendicava, inoltre, l'importanza del dialetto a scuola e quindi della poesia dialettale come detto, anche come esercizio linguistico di arricchimento espressivo dal momento che gli alunni di Versuta e Valvasone appartenevano alla comunità alloglotta friulana e compievano perciò lo sforzo di tradurre dal vernacolo all'italiano, non avendo dimestichezza con l'idioma nazionale. La conclusione dell'articolo, volta a mettere in discussione l'efficacia *tout court* della didattica attivistica allora in auge nelle pratiche di lettura e di comprensione del testo, a più di settant'anni di distanza resta indubbiamente attuale, facendo ancora fatica l'educazione letteraria a innovarsi didatticamente e metodologicamente, confermandosi spesso una pratica defatigante e inappagante per i più giovani:

È ben pacifico infatti che il commento di una poesia letta ai ragazzi di dodici anni rischia di divenire la cosa più assurda e innaturale del mondo, se inteso e effettuato secondo un qualsiasi principio d'autorità (sia filologico che estetico o grammaticale e moralistico) che, didatticamente, divenga imposizione; ma è anche pacifico che un ragazzo di tredici anni non è in grado di partecipare attivamente (cioè con un intervento diretto di qualche efficacia o con quei mezzi che certa scuola attivistica superficiale offre gratuitamente e ingenuamente) alla traduzione di una poesia in termini logici o in paragrafi equivalenti. È allora equo che l'insegnante ricorra a un clemente principio d'autorità (che potrebbe essere: necessità della poesia come il più alto mezzo di comunicazione in una società e come il più attendibile mezzo di chiarificazione), e che nello stesso tempo susciti nell'allievo quella

curiosità e quella passione che, naturalmente, eliminino la fatica di un'attenzione "passiva".<sup>14</sup>

Forse proprio l'adozione di questo «clemente principio di autorità», per Pasolini una sorta di «"terza via" tra tradizione e attivismo» (Capitani 2015, p. 48), potrebbe essere ancora oggi la chiave di volta del successo formativo di un insegnante in classe. L'assunzione di tale principio, infatti, a ben vedere contrassegnato anch'esso dal *fumus contradictionis*, indurrebbe al cambio di paradigma dell'insegnare con la personalità anziché con l'autorità, concorrendo a instillare nei ragazzi il piacere, la curiosità, la sintonia verso gli esercizi di poesia. Perché i ragazzi, sosteneva Pasolini, «detestano le cose ragionevoli» e sono indifferenti alla «morale delle favole», amando invece lo spirito della scoperta e dell'avventura. Non al loro cuore, perciò, bisognerebbe parlare bensì alla loro intelligenza, «che non è poi altro che capacità a impegnarsi» (Pasolini 1947).<sup>15</sup> Solo contando su educatori in grado di abbattere gli idoli e i feticci che impinguano il sistema scolastico sarebbe possibile, per Pasolini, tutto questo. Perciò rituali e convenzioni, obblighi e intimidazioni rappresentano l'obiettivo polemico contro cui si scaglia in *Scuola senza feticci*, auspicandone la soppressione (Pasolini 1947b). È un articolo interessante, il luogo in cui - più che altrove - lo scrittore fa il punto sul ruolo dell'insegnante, restituendone un profilo ideale impostato su evidenti richiami autobiografici. Alunno modello al liceo Galvani di Bologna (1936-1939), scuola di libertà e di civiltà alla stessa stregua dell'Ateneo felsineo che gli varrà il discepolato con Roberto Longhi, Pasolini aveva ereditato una visione antiautoritaria dell'insegnamento scolastico, che collideva con la tradizionale impostazione *ex cathedra* (Aliberti/Villa 2022, pp. 31-33). La formazione ricevuta si scontrò però con la realtà asfittica e paludata che iniziò a sperimentare una volta intrapreso l'ufficio professorale. Un contesto in cui l'educatore rischiava di rivelarsi il «demiurgo dell'infelicità e dell'angoscia» dei propri alunni (Pasolini 1947b)<sup>16</sup> se falliva nel compito primario di affinarne lo spirito critico (e polemico), di preservarli dai rischi del conformismo, di indurli alla consapevolezza della propria eccezionalità. Per Pasolini nessun beneficio poteva mai venire dal misoneismo, dal convenzionalismo obbediente a metodi consolidati e a procedure standardizzate. Se lo scopo dell'educazione era la «creazione di una cultura», ossia accendere nei ragazzi una «passione autosufficiente», a suo giudizio bisognava assecondarne le inclinazioni (il gusto per il gioco, il fascino della scoperta, il piacere della conquista), pure

---

<sup>14</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 80.

<sup>15</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 50-51.

<sup>16</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 56.

ricreando «un clima di scandalo e di incertezza» se l'obiettivo ultimo era quello di scongiurare l'assuefazione alla monotona ripetitività, alla meccanica trasmissività, allo sterile nozionismo («una nozione è dinamica - avrebbe detto più tardi - solo se include la propria espansione e approfondimento: imparare un po' di storia ha senso solo se si proietta nel futuro la possibilità di una reale cultura storica»; Pasolini 1975c).<sup>17</sup>

Né il positivismo né l'idealismo, dunque, con i loro metodi cristallizzati, erano in grado di assolvere a simili scopi. I loro calcoli pedagogici, infatti, prescindevano dalla sfera delle contraddizioni e delle spinte irrazionali che appartengono a ogni individuo, specie di giovane età. E nemmeno l'attivismo assumeva un valore risolutivo, quale moderna e convincente frontiera didattica fatta «di “mezzi” che non siano la pura relazione oratoria dell'insegnante, sacrificando la tradizionale autorità di quest'ultimo per la partecipazione attiva dei ragazzi». Da volenteroso attivista qual era, Pasolini lo farà dire al don Paolo di *Romàns*, prelado pedagogo dalle sofferte inclinazioni omosessuali e suo *alter ego* incaricato di farsi portavoce di un controcanto metodologico basato sul principio che «per far studiare i ragazzi volentieri, “entusiasmarli”, occorre ben altro che adottare un metodo più moderno e intelligente» (Pasolini 1994, pp. 40-44): facile immaginare cosa penserebbe oggi delle rivoluzionarie e accattivanti soluzioni didattiche affidate al *personal computer*.

Altra testimonianza della “nevrosi pedagogica” pasoliniana, quella per cui il processo educativo e l'amore omosessuale da opposti si attraggono fondendosi in un unico «movente didattico» (Golino 1985, p. 105), è quella che figura in *Atti impuri*, diario autobiografico concepito nel 1948-1949 con protagonista un giovane insegnante scisso tra l'impegno pedagogico e la pederastia, quest'ultima vissuta come una pena, una condanna, come sottolinea Bertolucci nell'introduzione all'edizione Garzanti dell'opera (Pasolini 1982). Eppure Pasolini metterà da parte il pudore degli anni giovanili quando senza inibizioni affermerà negli *Scritti corsari* che «il libertinaggio non esclude affatto la vocazione pedagogica», che «chi ama i ragazzi, non può che amare tutti i ragazzi» (pensava a Socrate, i cui «amori per i ragazzi sono stati innumerevoli», da Liside a Fedro) e infine che l'ossessione omoerotica può assumere una valenza sociologica quando diventa un'«esperienza eccezionale» di «scambio di conoscenza di classe» (Pasolini 1974).<sup>18</sup> Che era poi lo scambio cercato ma non concretizzato (a parti invertite) dal borgataro Tommaso Puzilli di *Una vita violenta* (1959), invaghitosi del suo professore ma senza esserne corrisposto. Perché l'amore resta il motore primario del rapporto che lega il maestro e l'allievo (Valentini

---

<sup>17</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 691.

<sup>18</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 490, 494.

2016, 227),<sup>19</sup> è il segno di quella passionalità veemente dalle tante sfaccettature (etica, politica, civile, didattica, omoerotica) che informa l'esistenza stessa di Pasolini, attraversa la sua opera letteraria e cinematografica e si rispecchia nel suo atteggiamento didattico («può educare solo chi sa cosa significa amare», sentenza il don Paolo di *Romàns* rifacendosi probabilmente alla lezione di Pestalozzi). Ciò sempre nel nome di un *imprinting* pedagogico che, come si è visto, non è esente da ambivalenze escludendo a monte assiomi e categorie universali. All'immaginario Gennariello, scugnizzo eponimo del "trattatello pedagogico" delle *Lettere luterane*, Pasolini si rivolgerà al pari di un «povero idiota» del tutto «incapace a capire», poiché vittima – scriverà – di «quell'insieme organizzativo e culturale che ti ha completamente diseducato» (ossia la scuola). Stando così le cose i suoi veri educatori non potranno essere maestri e professori («duplicati dei padri e delle madri, autori della tua diseducazione»), ma più semplicemente qualcuno capace di educarlo «col suo essere, non col suo parlare», «col suo amore o la sua possibilità di amore» (Pasolini 1975).<sup>20</sup> Viceversa resterà un "giovane infelice", imbarbarito e imborghesito, dimentico della sua ascendenza originaria e privo del «possesso culturale del mondo che dà felicità» (Pasolini 1975b).<sup>21</sup>

C'è tutto Pasolini, insomma, nel suo modo di vivere e di concepire la scuola. Ed essendo la sua parabola intellettuale costruita intorno ai fuochi del dissenso e della negazione s'intende che nemmeno la sua «mania della pedagogia» (Pasolini 1986, p. 463)<sup>22</sup> può costituire un'eccezione. Pedagogia che non è soltanto un argomento ma il soggetto stesso dell'espressione artistica di Pasolini, come osserva giustamente Golino. Anche quando smette di fare l'insegnante dopo undici anni di attività la sua missione educativa non si conclude ma si eleva a programmatico compito etico-civile, a pedagogia di massa, i cui interlocutori privilegiati diventano i simulacri delle istituzioni su cui si fonda la società italiana (la chiesa, la scuola, la famiglia, lo stato, la politica, ecc.). Nella sua indole polemica e ancipite, dunque, è riposta l'immagine dell'«educatore che vuole distruggere e rifondare», animato da uno «straziante desiderio di legittimazione sociale». (Golino 2015, p. 15-16).

E siccome siamo partiti chiamando in causa le sue "ambiguità" (intese naturalmente con ricchezza di senso), ecco la contraddizione più forte nell'economia del discorso che stiamo facendo, il principio della negazione

---

<sup>19</sup> Non lasciava spazio, invece, all'effusione di sentimenti il rapporto instaurato con gli allievi dall'intransigente Franco Fortini durante la sua esperienza cattedratica, come si documenta in Tommasini 2023, pp. 33-34.

<sup>20</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 565.

<sup>21</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 591.

<sup>22</sup> Lettera a Giacinto Spagnoletti, datata Roma gennaio 1952.

che si manifesta con palmare evidenza nella proposta di abolizione della scuola media dell'obbligo (Pasolini 1975c). Si tratta di una provocazione, ovviamente, per giunta soffusa di una vena umoristico-paradossale considerato il calco swiftiano dell'intervento giornalistico, non certo di un cambio di rotta rispetto a quando dichiarato giusto un anno prima («non c'è nulla di meglio al mondo della scuola, della educazione»; Riva 1974, p. 17). Se la scuola italiana del post Sessantotto si conferma «l'iniziazione alla qualità della vita piccolo borghese», il luogo in cui «si insegnano delle cose inutili, false, moralistiche, anche nei casi migliori» (Pasolini 1975c),<sup>23</sup> ecco allora che lo scrittore fa sfoggio della sua verve corsara e luterana per proporre una revisione radicale («la mia proposta di “abolizione” [...] non è che la metafora di una radicale riforma»; Pasolini 1975d),<sup>24</sup> come dirà in replica agli arguti rilievi mossigli da Moravia. Il quale Moravia gli aveva fatto notare che poteva essere d'accordo semmai a «sostituire le scuole con un rapporto più diretto con la realtà della vita e del lavoro», che equivaleva a dire «mandare i ragazzi in campagna a partecipare ai lavori agricoli, nelle fabbriche a partecipare al lavoro di fabbrica, nelle botteghe artigianali a imparare magari un mestiere» (Moravia 1975). E condividendo simili assunti, Pasolini avrebbe smussato la perentorietà delle posizioni iniziali rispondendogli a stretto giro in questa maniera, il 29 ottobre 1975:

Soltanto ieri, improvvisando a un dibattito con degli insegnanti – in un seminario tenuto a Lecce – delineavo quella che secondo me dovrebbe essere la scuola dell'obbligo: e dicevo appunto quasi esattamente le stesse cose di Moravia (aggiungevo, come materia di tale nuova scuola d'obbligo, la scuola guida, con annesso galateo stradale, problemi burocratici di ogni tipo, elementi di urbanistica, ecologia, igiene, sesso). E soprattutto, aggiungerei, molte letture, molte libere letture liberamente commentate (Pasolini 1975d).<sup>25</sup>

Apparirà evidente a chiunque abbia esperienza di contesti scolastici in che misura le proposte pasoliniane siano giustapponibili agli scenari attuali. Fungerebbero sicuramente da argine all'imperante retorica della meritocrazia, che avvalendosi di metodi basati sull'accertamento delle competenze sta rischiando di impoverire (dati alla mano) il bagaglio culturale dei nostri giovani, rendendoli più vulnerabili e quindi più docili vittime del potere. L'evaporazione della sostanza stessa del sapere che un *curriculum* scarsamente impostato sulle conoscenze comporta, trova un fedele alleato nell'uso effimero e “adescante” delle soluzioni informatiche a scuola, che quando non sono adottate in maniera appropriata concorrono a

---

<sup>23</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 690-691.

<sup>24</sup> Cfr. Pasolini 1999, p. 697.

<sup>25</sup> Cfr. Pasolini 1999, pp. 697-698.

rendere evanescente il rapporto allievo-docente, dematerializzandolo, privandolo di ogni componente fisica, corporea, gestuale, che tanta parte assume invece nella ricetta pedagogica di Pasolini. C'è una tradizione alta da salvaguardare, quella della scuola italiana d'impostazione umanistica con la sua valenza etico-cognitiva, la sua funzione di amalgama socio-linguistico e culturale, oggi messa in discussione dal modello tecnocentrico di derivazione anglosassone, che privilegia la produttività a discapito della soggettività dei singoli attori del processo educativo. E Pasolini ne era consapevole, al punto da custodire un ritaglio del «Politecnico» del 1946 recante un articolo consentaneo di Concetto Marchesi (*Nella scuola la nostra salvezza*), ritrovato tra i suoi effetti personali la notte in cui perse la vita (nella stessa scatola anche l'edizione Adelphi del 1975 di *Sull'avvenire delle nostre scuole* di Nietzsche).

Nell'ergersi a *praeceptor Italiae*, come lo vedeva Piergiorgio Bellocchio (1999, p. XV), egli assunse la triplice funzione educativa di poeta, di pedagogo e di guida spirituale, lasciando comunque trasparire un'unica e ben salda vocazione: quella di chi non ammetteva soluzioni di continuità tra la scuola e la vita, che è la giusta sintesi della sua concezione artistica e paideutica e che, proprio per questo motivo, non poteva ammettere nessuna contraddizione.

## Riferimenti bibliografici

- Aliberti Francesco / Villa Roberto, *Pasolini a scuola. Formazione e impegno civile 1935-1954*, Compagnia editoriale Aliberti, Reggio Emilia, 2022.
- Bazzocchi Marco Antonio, *Pier Paolo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- Bellocchio Piergiorgio, «*Disperatamente italiano*», in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti / Silvia De Laude, con un saggio di Piergiorgio Bellocchio. Cronologia a cura di Nico Naldini, Mondadori, Milano, 1999, pp. XIII-XXXIX.
- Cambi Franco, *Pier Paolo Pasolini e la pedagogia*. In: «Scuola e Città», XXXII, n. 8, 1981, pp. 328-332.
- Capitani Lorenzo, *Il «clemente principio d'autorità» e la «scuola impossibile»*. In: *Pasolini e la pedagogia*, a cura di Roberto Carnero / Angela Felici, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 39-52.
- Cerami Vincenzo, *Il conformismo produce mostri*. In: Id., *Pensieri così*, Garzanti, Milano, 2002.
- Chiarotto Sergio, *La passione pedagogica di Pier Paolo Pasolini. Esperienze di scuola in Friuli*. In: *Ciasarsa. San Zuan, Vilasil, Versuta*, a cura di Gianfranco Ellero, Società Filologica Friulana, Udine, 1995.
- De Laude Silvia, *L'«Eros pedagogico» di Pier Paolo Pasolini*, in *La lezione di Pasolini*, a cura di Enrico Redaelli, Mimesis, Milano, 2020, pp. 13-27.
- Distefano Barbara, *Sciascia maestro di scuola, lo scrittore insegnante, i registri di classe e l'impegno pedagogico*, Carocci Editore, Roma, 2020.
- Felice Angela, *Pasolini maestro di teatro-scuola. L'«unicum» de «I fanciulli e gli elfi»*. In: *Pasolini e la pedagogia*, a cura di Roberto Carnero / Angela Felici, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 69-76.
- Gallo Daniele, *Pasolini e la pedagogia: snodi personali e relazioni con don Lorenzo Milani e padre David Maria Turoldo*. In: *Pasolini e la pedagogia*, a cura di Roberto Carnero / Angela Felici, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 163-181.
- Golino Enzo, *Pasolini: il sogno di una cosa*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Golino Enzo, *Pasolini, pedagogo di massa*. In: *Pasolini e la pedagogia*, a cura di Roberto Carnero / Angela Felici, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 9-17.
- Meacci Giordano, *Improvviso il Novecento. Pasolini professore*, con appendici di Massimiliano Malavasi / Francesca Serafini, Minimum Fax, Roma, 2015 (1<sup>a</sup> ed. 1999).
- Meacci Giordano, *Il professor Pasolini e l'inveramento*. In: *Pasolini e la pedagogia*, a cura di Roberto Carnero / Angela Felici, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 55-68.
- Moravia Alberto, *E se abolissimo davvero la scuola media?* In: «Corriere della Sera», 22 ottobre 1975.

- Pasolini Pier Paolo, *Nota sull'odierna poesia*. In: «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna», XX, aprile 1942.
- Pasolini Pier Paolo, *I giovani e l'attesa*. In: «Il Setaccio», III, 1° novembre 1942.
- Pasolini Pier Paolo, *Filologia e morale*. In: «Architrave», III, 1, dicembre 1942.
- Pasolini Pier Paolo, *Scolari e libri di testo*. In: «Il Mattino del Popolo», 26 novembre 1947.
- Pasolini Pier Paolo, *Scuola senza feticci*. In: «Il Mattino del Popolo», 25 dicembre 1947.
- Pasolini Pier Paolo, *Dal diario di un insegnante*. In: «Il Mattino del Popolo», 29 febbraio 1948.
- Pasolini Pier Paolo, *Poesia nella scuola*. In: «Il Mattino del Popolo», 4 luglio 1948.
- Pasolini Pier Paolo, *M. Daniel – A. Baudry: Gli omosessuali*. In: «Il Mondo», 11 aprile 1974.
- Pasolini Pier Paolo, *Gennariello. Progetto dell'opera*, 3 aprile 1975.
- Pasolini Pier Paolo, *Gennariello. Siamo belli, dunque deturpiamoci*, 29 maggio 1975.
- Pasolini Pier Paolo, *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*. In: «Corriere della Sera», 18 ottobre 1975.
- Pasolini Pier Paolo, *Le mie proposte su scuola e Tv*. In: «Corriere della Sera», 29 ottobre 1975.
- Pasolini Pier Paolo, *Amado mio. Atti impuri*, a cura di Concetta D'Angeli, con uno scritto di Attilio Bertolucci, Garzanti, Milano, 1982.
- Pasolini Pier Paolo, *Lettere 1940-1954*, con una cronologia della vita e delle opere, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino, 1986.
- Pasolini Pier Paolo, *Un paese di temporalis e di primule*, a cura di Nico Naldini, Guanda, Parma, 1993.
- Pasolini Pier Paolo, *Romàns*, a cura di Nico Naldini, Guanda, Parma, 1994.
- Pasolini Pier Paolo, *Romanzi e racconti 1946-1961*, a cura di Walter Siti / Silvia De Laude, con due saggi di Walter Siti. Cronologia a cura di Nico Naldini, tomo I, Mondadori, Milano, 1998.
- Pasolini Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti / Silvia De Laude, con un saggio di Piergiorgio Bellocchio. Cronologia a cura di Nico Naldini, Mondadori, Milano, 1999.
- Recalcati Massimo, *Pasolini: il fantasma dell'origine*. In: *La lezione di Pasolini*, a cura di Enrico Redaelli, Mimesis, Milano, 2020, pp. 127-148.
- Redaelli Enrico, *Introduzione*. In: *La lezione di Pasolini*, a cura di Enrico Redaelli, Mimesis, Milano, 2020, pp. 7-11.
- Riva Valerio, *Com'era verde la mia borgata*. In: «L'Espresso», 13 gennaio 1974.
- Siciliano Enzo, *Vita di Pasolini*, Giunti, Firenze, 1995.

Tommasini Lorenzo, *Educazione e utopia. Franco Fortini docente a scuola e all'università*, Quodlibet, Macerata, 2023.

Valentini Valerio, «Non c'è nulla di meglio al mondo della scuola». *Il pensiero pedagogico di Pier Paolo Pasolini al di là delle due proposte swiftiane*. In: «Intersezioni», n. 2, agosto 2016, pp. 221-242.

Zanzotto Andrea, *Pedagogia*. In: *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte*, a cura di Laura Betti, Garzanti, Milano, 1977 (disponibile in versione online all'indirizzo <https://tysm.org/pedagogia>).

**Bionota:** Andrea Scardicchio è professore associato di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università del Salento. Le sue ricerche vertono sulla produzione letteraria dell'Ottocento (Monti, Foscolo, Mustoxidi) e su quella del Novecento (Deledda, Pirandello, Da Verona), con interessi orientati anche ai rapporti tra letteratura e giornalismo e tra letteratura e pedagogia.

